

Fabrizia Vita

Emanuele Trevi

Due vite

Vicenza

Neri Pozza

2020

ISBN 978-88-5452-046-2

Il libro di Emanuele Trevi, *Due vite*, si presenta come una piacevole narrazione d'autore che si dipana breve, ma non sbrigativa, a volte strizzando l'occhio al tono caloroso dell'oralità, come il lungo monologo di un confidente ben ispirato, tra ironia e nostalgia. L'autore vi finge abilmente la spontaneità del doppio ricordo dei due amici scrittori Rocco Carbone e Pia Pera, scomparsi non molti anni fa. Ma nell'amabilità di una prosa da romanzo, il testo solleva interrogativi interessanti per il lettore di critica che vi si accosti, avendo immediata contezza della natura duplice del libro: sul crinale tra romanzo, appunto, e saggio, nel noto stile di Trevi. Se un certo valore intellettuale dell'opera è innegabile, la sua collocazione coscientemente squilibrata a cavallo di categorie non è né scontata né pacifica. A documentare la caustica ironia di Trevi verso il mondo degli 'scienziati' della letteratura basti lo stralcio di conversazione da lui stesso riportato nel testo, poche battute da una delle frequenti aspre amicali polemiche intrattenute proprio con Rocco Carbone: «Ma tutto sommato l'ideale, o la chimera, di una "scienza della letteratura" teneva ancora banco quando Rocco studiava all'università. La mia totale incomprensione di quella programmatica aridità fu l'argomento di un interminabile motteggio tra noi, durato anni. "Ma a che ti serve quella roba?". "È importante". "Ma importante per chi?". "Per capire". "Ma che devi capire?" – e così via all'infinito» (p.33). Il libro è calibrato decisamente più sulla vita che sull'opera dei due autori. Se volessimo ammettere di incontrare in Trevi *anche* un saggista, questo testo potrebbe risultare una sorta di invito alla lettura, un'opera di divulgazione, pure in virtù della fortissima quota di narrativa che vi alberga. Leggendo, ci si interroga ancora intorno alla questione dello stile, ovvero se sia sempre assolutamente necessario esibire una prosa decisamente non narrativa perché sia decretata l'appartenenza di un libro alla categoria del saggio. Attraversando questo interrogativo, ci rendiamo conto che, con apparente innocenza, Trevi solleva anche la spinosa questione del cosiddetto impressionismo, rimosso con taccia di indecenza dall'orizzonte cognitivo del critico letterario, ma in verità se opportunamente governato, quanto mai utile. È infatti innegabile – almeno in un'ottica processuale – che le impressioni che il critico raccoglie durante lo studio sono indispensabili in primo luogo alla sua comprensione. Se è vero che 'farsi un'idea di' coincide per attitudine naturale con il 'farsi un'immagine di', nel critico un certo livello di inclinazione all'immaginifico, che incontriamo spiccata nello scrittore Trevi, dovrebbe essere tutt'altro che ridimensionato. È legittimo e anzi indispensabile che la *curiositas* su un autore colpisca sia il lettore saltuario che quello di professione, ed è inevitabile che essa restituisca immagini della persona dietro l'opera e in definitiva della sua vicenda esistenziale: il centro, da questo punto di vista, è proprio la vita, che in opere come questa di Trevi si presenta come un tappeto narrativo elastico, dal quale l'opera possa proiettarsi, uscendone vivificata. Anche quando, sulla base di una conoscenza reale con le persone di cui scrive (sulla base della vita insomma), questa *curiositas* raggiunga il critico, toccandone a sua volta il vissuto, potrà essere fin troppo suggestiva, ma non per questo andrà ignorata. Trevi lascia che certe sollecitazioni lo investano, che si accumulino, ma pure che in una sorta di comparazione interna, o meglio intima, la loro sostanziale correttezza sia verificata. È senz'altro la tradizione filologica del secolo scorso ad aver imposto al genere del saggio letterario una manifattura di estrema sobrietà: spesso l'autore di un testo critico programma quasi

automaticamente di tacere le impressioni che guidano il processo di comprensione, di rimuovere gli strumenti della propria cognizione, di evitare raffinatamente di fornire spiragli sul proprio laboratorio.

Al di là delle possibili categorie di riferimento, il testo è in definitiva un'evocazione di fantasmi, un dittico autoconsolatorio, una *consolatio*. La forma del libro è quella di un anello, come nelle narrazioni più classiche: si apre con la rievocazione di una gita a Parigi dei tre amici e con la contemplazione dell'*Origine du monde* di Courbet, si chiude con la stessa immagine, un doppio appuntamento davanti alla matrice di facile e innegabile fascinazione narrativa. Dentro ci sono, senza destare scandalo, tutti i *cliché* della narrazione circolare: per abbracciare con il ricordo e non resistere a dichiarare il proprio desiderio di riportare in vita due morti. Rocco Carbone, descritto dal punto di vista fisico, psicologico, relazionale, persino sotto lente astrologica, presentato come autore di saggi critici fino a quando la critica non lo stancò mostruosamente, poi romanziere asciutto come il suo carattere. Trevi gioca al *nomen omen* e, non tacendone ostinazioni, durezza e purezza di roccia chiusa, ne segue il percorso fino al precipizio della morte accidentale, e ben oltre, fino alla sua insistenza fantasmatica, alla sua richiesta di onore e seppellimento attraverso questa memoria, che Trevi sente come un dovere prima di tutto nei suoi confronti, e anche come una liberazione. Pia Pera, amabile, solitaria, nervosa, fragile e battagliera, ricca ma non annoiata, profonda ma celata dietro le sue magistrali traduzioni. Trevi sa parlare dei suoi amici in modo anche francamente sgradevole, e forse è giusto così. Rocco: dominato da ossessioni affettive, geloso, persino insidioso, proprio in quanto introdotto profondamente nel cerchio degli affetti del suo autore, in corsa verso la propria distruzione. Pia: bistrattata dalla vita, dalle occasioni, incapace di dominarle. Autori entrambi anche di scelte che l'amico non nega di aver biasimato, non smette di criticare, senza ipocrisia. Un'esposizione troppo alta di queste figure, un flash troppo aggressivo in questi giudizi? È normale chiedersi se alcune cose avremmo voluto davvero saperle, e perché. Ci servono però, proprio per una riflessione sulla narratività che forse è compiuta quando comprende persino le sue scorie. Trevi, risucchiato dal flusso narrativo che ha creato, non nasconde neppure di avere urinato una notte sull'albero piantato a Roma in memoria di Rocco, e ammette di non essere riuscito a giustificare come saluto affettuoso un gesto simile, di fronte ai rimproveri delle forze dell'ordine. E viene da chiedersi: se rievocare due amici è anche rimarcare con ostinato vitalismo un territorio della propria vita che si vorrebbe risuscitare, a cosa servirà, sulle spoglie, questa acidità, questa scoria che passa narrativamente e metaforicamente pure al filtro del corpo dell'autore, amico, scrittore, critico?

Niente di ciò che emerge, nella storia di questo delicato sodalizio, è privo di riflessi emotivi per la vicenda esistenziale di chi la racconta e così il sentimento di Rocco e di Pia, confuso e coinvolto, dice più di qualcosa, ovviamente, anche su Trevi. Cosa spinge l'autore a chiudere i due amici in questa doppia fiamma se non relazionarsi ancora con loro? Eppure, il fatto che adesso si trovino entrambi fuori dalla portata della vita non basta a giustificare una simile operazione. C'è un luogo di particolare felicità narrativa nel testo di Trevi, tra le prime pagine. In modo esemplare vi si addensa simbolicamente una riflessione teorica che merita di essere sciolta, nelle considerazioni che possiamo proporre a nostra volta. Il brano è una fotografia, la sola in cui possiamo imbatterci tra tante parole in corsa, stampata e rilegata, ma infilata tra le pagine del libro con una tale apparente casualità da sembrare finita lì come un segnalibro, che possiamo leggere proprio come un segno, nella sua complessità. Con una abilità divulgativa che non può sfuggire a un lettore mediamente smalzato l'autore propone una soluzione che provoca un picco nella stimolazione cognitiva del lettore: un'immagine che oltre a rendere più semplice l'apprendimento intorno alla materia trattata, rende più rotonda la rievocazione e innalza il livello di confidenza con chi legga. È una foto che ritrae Pia Pera e lo stesso Trevi, commentata con parole che vale la pena riportare estesamente: «La fotografia l'ha scattata Rocco, una sera del 1989 o del 1990. Eravamo a casa sua, quando già abitava a via del Boschetto, sotto la costante minaccia di quelle maledette travi dove prima o poi

finivi per sbattere la testa, anche se avevi solennemente giurato a te stesso di starci attento. Mi piace da matti il momento catturato casualmente da Rocco: mentre ride Pia allunga su di me la sua mano protettiva scongiurando l'urto. Che la foto sia di Rocco, e che quella sera fossimo solo noi tre, lo capisco dalle altre della serie, di cui avevo completamente dimenticato l'esistenza per quasi trent'anni e che è rispuntata fuori per caso da una busta, mentre rimettevo a posto un mucchio di carte accatastate in un armadio. Siamo sempre in due, infatti, a essere inquadrati, mentre il terzo adopera una di quelle macchinette usa e getta che si portavano a sviluppare nei negozi di ottica. In un paio di foto scattate da Pia, io e Rocco siamo impegnati in una specie di lotta libera. In un'altra sono stato io a inquadrare loro due mentre frugano tra i dischi di Rocco, probabilmente per scegliere una musica da ascoltare. L'immagine è sfocata, ma il disco che Pia tiene in mano mi sembra proprio *La voce del padrone* di Battiato. In tutte le foto abbiamo un'aria felice e probabilmente un po' brilla, di persone totalmente appagate dal momento, dalla compagnia» (p. 21). Ci interessa questa triangolarità creatrice di immagini, che preveda necessariamente questa intrigante *absentia* del terzo. Ed è anche della triangolarità tra autore, critico, lettore che ci parla questa foto, stimolando la nostra riflessione proprio in virtù del fatto che non sapremmo dire dove si addensano di volta in volta l'assenza che ci troviamo a gestire leggendo questo testo: se dalla parte degli autori studiati, che potremo poi anche non approcciare, sazi della narrazione che li riguarda; se dalla parte dell'autore studente, sfuggente nella sua non definita natura di critico o romanziere; se dalla parte nostra, che leggiamo questo libro facendoci disorientare dalla sua resistenza alla catalogazione. È intensa però la sensazione di aver conosciuto attraverso questa lettura davvero *due vite*, fino alla compiutezza. Si può così riscoprire, attraverso simili operazioni intellettuali, tutt'altro che inutili, che la tensione che offrono è frutto della costitutiva vecchia tensione di ogni letteratura, quella tra vita e opera, e che non c'è possibilità che esse non siano collegate. Esistono tuttavia letture che comprendono la vita e altre che la omettono, certo, cimentandosi in quella che non può che apparire a volte, come una faticosa e forse inutile operazione di rimozione: quando la sintesi fa perdere pezzi. Da critici bisognerebbe concedere a volte, con dovuta e non superficiale leggerezza, che l'opera stessa funzioni sussunzione del suo autore, parziale fino allo sfinimento delle verità: lì è la sintesi artistica. La sintesi insomma, a volte, va lasciata all'autore, e il critico fa bene ogni tanto ad aggiungervi, per così dire, la vita, nella sua narrabilità, che può pure rivelarlo artista a sua volta. Proprio attraverso i limiti ma soprattutto grazie alla felice liminarietà del lavoro di Trevi, riscopriamo dunque che non c'è operazione critica che non sia anche metonimica: leggere l'opera di tizio può essere ancora leggere tizio. La duplice, anzi triplice metonimia che anima il libro di Trevi forse appartiene solo a fatica alla critica letteraria. Ma indica come rischiarare largamente una scrivania sulla quale convivano in miscellanea saggi, romanzi, opere che non si capisce se siano l'uno o l'altro o che sono entrambe le cose.